

ARCHIVI DI STUDI INDO-MEDITERRANEI XIV (2024)

<http://archivindomed.altervista.org/>

ISSN 2279-880

recensione

Gérard Thomas, *Storia del vuoto*, traduzione di Tommaso Gurrieri, Edizioni Clichy, Firenze 2023, pp. 110

Gérard Thomas, acuto scrittore svizzero, è noto per l'irreverente e apologetico *Il comunismo spiegato ai bambini capitalisti*, un godibilissimo e umoristico percorso attraverso una delle più esiziali utopie del Novecento. Penna leggera e gradevole, il Thomas riesce in pochi significativi tratti a riassumere problematiche molto complesse; è il caso di questa *Storia del vuoto*, nella quale sono riprese alcune tematiche centrali del materialismo classico, oggi più noto definire «sociobiologico». Il vuoto è la mancanza, la Nera Signora che porta via i nostri cari, l'angoscia abissale della separazione. La piena coscienza di tutto questo si sarebbe creata – secondo Thomas – con l'avvento della scrittura e delle società complesse: «Ventimila anni fa, nelle giornate e soprattutto nelle notti dei nostri antenati, risuonava il rumore del vento, della pioggia, dei tuoni, i versi degli animali, i canti degli uccelli... Per millenni la vita delle persone è stata accompagnata soltanto dai colpi di martello dei fabbri e dei carpentieri, dallo sbattere delle ruote ferrate sul selciato delle strade, dai lamenti dei malati, dalle grida di dolore delle partorienti, dai pianti dei pochi neonati sopravvissuti a quei complicati momenti, dal muggire delle mucche... Nella maggior parte delle

famiglie, poverissime, non si parlava molto, ci si limitava a lavorare e a cercare di sopravvivere. Quasi nessuno sapeva leggere e scrivere, in molti non conoscevano più di un centinaio di parole. Era quindi impossibile costruire discorsi per allontanare l'abisso...» (pp. 17-18). Una visione che ricorda da vicino l'espressività del materialismo storico: con la cultura quindi s'è acquisita la paura, il timore del vuoto, della morte. Logica conseguenza di tale smarrimento è stata prima la filosofia, poi la creazione di un Dio, d'un aldilà e infine d'una religione.

Sarà vero?

Per il problema che c'ammalia, straordinaria importanza ebbe l'incontro in India tra Alessandro Magno e i «filosofi nudi» o Ginnosofisti, verisimilmente yogin. Circolavano racconti su conversazioni filosofiche avute da Alessandro con uno di questi sapienti e sulla profonda impressione suscitata dal loro modo eroico di darsi volontariamente la morte col fuoco. In riferimento a ciò, lo stoico Zenone (336/335 a.C.-263 a.C.) pronunciò il detto che avrebbe preferito vedere un indiano darsi fuoco anziché imparare a memoria tutti gli argomenti che dimostrano l'indifferenza del dolore fisico. Dove è da vedere implicita la tesi che la filosofia non è un'astratta elucubrazione di scuola come l'intende il Thomas, ma una prassi, un'azione liberatoria. Così la percepiranno anche gli Gnostici quando, secoli dopo, predicheranno la negatività del mondo, auspicando una felice fuga da esso.

Anassimandro (ca. 610 a.C.-ca. 546 a.C.) affermava che «gli esseri pagano l'uno all'altro la pena e l'espiazione dell'ingiustizia del tempo», intendendo che tutte le cose esistenti e gli esseri viventi, con la loro nascita commettono una colpa che espiano con la morte, la quale rappresenta il ritorno all'unità secondo la legge di giustizia cosmica. L'unica realtà immortale e incorruttibile, e quindi divina, sottratta al ciclo di nascita e di morte, è l'*apeirōn*, l'«infinito». Eraclito (535 a.C.-475 a.C.) accentuerà i toni drammatici, per cui ogni cosa tenderà, per effetto dello scorrere del tempo, a trasformarsi nel suo contrario: il freddo trapassa nel caldo, il giorno nella notte, la vita nella morte, e viceversa. A fondamento della natura è il

contrasto tra opposti, il quale rinasce però da un'unità di fondo, e non è altro che una manifestazione di armonia.

La medesima problematica sta alla base della concezione di «anima». Difatti, poiché la vita individuale ha termine, l'anima appare mortale e anzi la morte potrebbe essere definita proprio come cessazione della vita dell'anima più che del corpo, perché gli elementi che compongono il corpo continuano nel loro ciclo di trasformazioni naturali. Domanda: l'anima possiede una sua identità indipendentemente dal corpo, oppure è solo un carattere di quella sua particolare forma organizzativa che chiamiamo vita? Se affermiamo che l'uomo possieda una capacità di pensiero che lo porta a poter vivere anche in una sfera del reale indipendente da quella del mondo esterno, allora il quesito assume un significato cruciale. Se l'anima dell'uomo, o una sua parte, avesse una sua identità indipendente dal corpo e non fosse solo una sua forma organizzativa, allora potrebbe in linea di principio sopravvivere al corpo. È il problema dell'immortalità dell'anima. D'altronde occorre precisare che, come in tutte le correnti di pensiero, la filosofia sia anzitutto una meditazione sulla morte e, con modalità differenti, s'azzardi a risolvere questo doloroso problema.

Per esempio, Platone (428/427 a.C.-348/347 a.C.) aveva definito la filosofia come un esercizio della morte, intesa come separazione dell'anima e del corpo; e la morte di Socrate ne era la prova tangibile. Nel *Fedone* il racconto della morte di Socrate è il racconto d'una morte 'cosciente' rivolta all'attesa dei «Campi Elisi», che attendono il sapiente in quanto ha vissuto una «retta» vita e gli garantiscono così la «sopravvivenza» nell'aldilà. Tale ultimo passaggio, quello definitivo, è segnato dalla presenza di un animale, il gallo: Socrate ritiene di doverlo sacrificare ad Asclepio perché l'ha guarito dalla 'malattia' della vita. Ora, per Claudio Eliano (ca. 165-235), il retore ed enciclopedista latino, il gallo era una sorta di aiutante benaugurale delle partorienti: con la sua presenza avrebbe reso più agevole e sicura la nascita d'un bimbo; e questo non a caso, poiché il canto del gallo ogni mattina rivelava il sorgere del Sole. Ed è il contesto mitico in cui si muove Eliano: un gallo lo troviamo accanto alla titanide Leto quando a Delo

partorisce i gemelli Apollo e Artemide, ovverossia in termini simbolici, il Sole e la Luna. Il gallo, annunciando con il suo canto il sorgere del nuovo giorno, sconfigge le tenebre, segnando quindi un passaggio dalla notte della vita uterina alla luce del giorno; il venire al mondo è quindi un transito inverso rispetto alla vicenda di Socrate, il quale auspicava la guarigione dalla «malattia mortale» rappresentata dalla vita. Altro fondamentale cambiamento di condizione è infatti la guarigione da una malattia: per questo il gallo è animale sacrificale di Asclepio, divinità terapeutica, e per questo i galli erano allevati nei santuari del dio. Asclepio ha guarito Socrate dal male di vivere.

Esercitarsi a morire – come c’insegna Pierre Hadot (1922-2010) – significa esercitarsi a morire alla propria individualità, alle proprie passioni, per vedere le cose nella prospettiva dell’universalità e dell’oggettività. Un tale esercizio presuppone una concentrazione del pensiero in se stesso, uno sforzo di meditazione, un dialogo interiore. Questo esercizio permetterà d’esser pronti nel momento in cui sorgerà una circostanza inattesa, e forse drammatica. Sarà una *praemeditatio malorum*: la povertà, la sofferenza, la morte; le si guarderanno in faccia, ricordando come non siano dei mali, poiché non dipendono da noi. Per Platone, il fatto d’essere strappato alla vita sensibile non può spaventare chi abbia già gustato l’immortalità del pensiero; l’esercizio della morte è un esercizio spirituale che consiste nel cambiare di prospettiva, nel passare da una visione delle cose dominata dalle passioni individuali a una rappresentazione del mondo governata dall’oggettività del pensiero. È una *metastrophē*, una «conversione» che si realizza con la totalità dell’anima.

Cicerone nel *De natura deorum* (16-19), descrive gli spazi vuoti dove dimorano gli dèi di Epicuro (341 a.C.-270 a.C.) come *intermundia*, vocabolo latino che traduce il greco *metakosma* (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* 10, 89). In Epicuro il male non ha realtà oggettiva, ma nemmeno il bene, perché l’universo è solo composto da atomi e spazio vuoto, e non ha nessun valore etico. Qualche secolo prima, però, Parmenide (ca. 515 a.C.-ca. 544 a.C.) poneva un problema, risolto negativamente, a cui tutta la filosofia greca successiva porrà la più grande

cura: affermava che senza una concezione positiva del nulla non era possibile pensare né il movimento né la pluralità degli esseri. La necessità di pensare positivamente il nulla, o il «non-essere», dipendeva dal fatto che nessuno degli enti di cui facciamo esperienza è, in senso assoluto, un tutto. Così, definire qualcosa dicendo «questo ente è...», significa implicitamente dire anche che cosa non è. Comporta cioè l'errore di nominare ciò che non può veramente esser detto né pensato, il non essere, il nulla, il vuoto tenebroso e orribile che intacca la bella e vera pienezza dell'essere. «Ciò che è» deve dunque, per la ferrea legge della Necessità, esser sempre e dovunque identico a se stesso: fuori dal tempo, in un eterno presente di cui si può dire solo «è»; fuori dalla molteplicità, in una solitudine in cui «ciò che è» non è limitato, e quindi negato da una pluralità di altri pretendenti all'essere. L'ispirazione di Parmenide è di tipo solare, apollineo, quella di Thomas, dionisiaca, ebraica di utopie.

Estremizzando Parmenide, Empedocle agrigentino (ca. 492 a.C.-ca.435 a.C.) nel poema *Sulla natura* sosteneva che ciò che è non può venire dal nulla e che ciò che è non può andare nel nulla; ne conseguiva che ciò che è non può né nascere, né morire, ma è eterno. Ciò che viene chiamato «nascita» non è altro che la mescolanza di cose che già sono; ciò che si chiama «morte» è la disunione di elementi che non vanno nel nulla, ma che si separano l'uno dall'altro. Per spiegare il ciclo di nascita, di trasformazione e di morte a cui le cose sembrano sottoposte, Empedocle proponeva una concezione pluralistica di ciò che è: il divenire dipende dall'unione e dalla separazione dei quattro elementi primitivi, fuoco, aria, acqua, terra, che sono le «radici» (*rhizōmata*) di tutte le cose. Empedocle affermava che nascita e morte non esistono, ma sono solo i nomi con cui gli uomini indicano l'unione e la disunione delle «radici». Queste, come l'essere (*to on*) di Parmenide, non possono né nascere, né perire, ma sono eterne ed immortali. Perciò, come comprendono i saggi, la paura della morte è infondata.

Ezio Albrile

